

IMPLICAZIONI DEL 'DARWINISMO' NEUROBIOLOGICO PER LA DOTTRINA PSICHIATRICA
--

G. Corbellini

Il cosiddetto 'paradigma evolucionistico' gode ormai di un certo credito in psichiatria. L'approccio evolucionistico alla malattia mentale richiama l'attenzione sul fatto che i tratti fenotipici umani, inclusi quelli comportamentali, sono stati plasmati da pressioni selettive e derive genetiche. Per cui oltre ad avere delle "cause prossime" un disturbo psichiatrico può avere anche delle "cause remote". Vale a dire che alcuni tratti comportamentali che si sono selezionati in quanto adattativi nelle società umane di cacciatori-raccoglitori possono essere classificati come 'disturbi', o predisporre a risposte disadattative nel contesto delle relazioni sociali. Inoltre, riconoscendo che i comportamenti, normali o patologici che siano, manifestano un'irriducibile variabilità individuale, l'approccio evolutivo implica che un criterio essenziale per distinguere tra salute e malattie mentali sia una valutazione della funzionalità di una particolare strategie comportamentale rispetto a un contesto.

Queste idee, in particolare l'enfasi sulla dimensione individualizzata della concettualizzazione e dell'esperienza della malattia, convergono con le teorie biologiche più plausibili riguardanti l'organizzazione e il modo di funzionare del cervello umano. Queste teorie si fondano su una concettualizzazione dell'organizzazione biologica del tutto diversa dal meccanicismo e dal determinismo che hanno ispirato nel lontano passato la psichiatria biologica. In particolare, fanno riferimento nella tradizione del pensiero evolucionistico. Il fenotipo comportamentale e la sua plasticità adattativa sono, infatti, visti come risultato di un articolato divenire ontogenetico scandito da processi selettivi di tipo darwiniano, in cui l'esito funzionale emerge dinamicamente attraverso la produzione spontanea, mediata da eventi molecolari e cellulari, di aspettative o schemi d'azione anticipati, a cui segue la selezione dovuta alle interazioni con il contesto interno o esterno all'organismo. Tra le teoria neurobiologiche di chiara ispirazione 'darwiniana' spiccano la teoria della selezione dei gruppi neuronali o darwinismo neurale di Gerald Edelman e la teoria della stabilizzazione selettiva delle sinapsi di Jean-Pierre Changeux. La teoria di Edelman, insieme alle scoperte di Eric Kandel sulle basi molecolari e cellulari dell'apprendimento, suggeriscono un quadro di riferimento fisiopatologico per la psichiatria che integra la dimensione funzionale e quella evolutiva dei disturbi comportamentali.

Le implicazioni di una prospettiva darwiniana per la medicina presentano una rilevante portata filosofica. Relativamente alla psichiatria, una "logica" darwiniana, applicata anche all'ontogenesi della malattia mentale, inquadra le malattie psichiatriche come disturbi a livello dei processi di categorizzazione ovvero come apprendimenti disadattativi, in grado di influenzare ad ogni livello il

comportamento individuale e che si riflettono in una cascata di cambiamenti a livello delle connessioni neurali e di modulazioni dell'attività nervosa da cui emerge una costellazione di sintomi unica per una data persona. Sul piano della terapia la neurobiologia darwiniana valorizza la comunicazione e lo scambio verbale (psicoterapia) come strategia da associare ai trattamenti farmacologici, in quanto favorisce l'apprendimento di nuovi comportamenti adattativi, con i relativi cambiamenti a lungo termine nell'anatomia delle connessioni sinaptiche.